UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00255881 5

Sul metodo storico negli
studi letterari

PN
85
S8

METODO STORICO NEGLI STUDI LETTERARI:

ERVAZIONI DI LUIGI FALCHI - VITTORIO CIAN - GIOVANNI ZANETTI - GIULIO NATALI.

SUL METODO STORICO NEGLI STUDI LETTERARI

OSSERVAZIONI DI LUIGI FALCHI - VITTORIO CIAN - GIOVANNI ZANETTI - GUIDO NATALI.

PN
85
S8

LIBRARY
717271
UNIVERSITY OF TORONTO

I.

Nel terzo fascicolo della *Piccola Rivista*, io pubblicavo un articolo intitolato: *Letteratura stracciona (eruditi italiani e folkloristi sardi)*. Dopo aver dichiarato:

— Mettendoli insieme, tengo conto delle diverse condizioni intellettuali della nazione e della regione. La linea che qui riallaccia l'esercito degli eruditi italiani al manipolo dei folkloristi sardi si restringe molto, andando a cingere quest'ultimo. Ma, innanzi alla effettiva utilità degli studi, eruditi italiani e folkloristi sardi significano ugalmente un bel nulla. —

osservavo:

— Non si può negare che il metodo positivo della ricerca dei documenti e dello studio delle fonti sia utile alla nostra storia letteraria. Giustamente inteso e applicato da studiosi che accoppiino l'ingegno forte alla pazienza delle umili fatiche, questo metodo può giovare ancora e sempre. Il libro del d'Ancona su Federico Confalonieri, per ricordar questo solo, è e rimarrà un bel libro. E belli e utili sono gli studî di Vittorio Cian, di Guido Mazzoni, di Benedetto Croce, di Alfredo Straccali: ricordo solo puri eruditi. Non bisogna però credere, come si venne declamando per molto tempo, che questo metodo abbia rifatto o debba rifare la nostra storia letteraria. Documento più, documento meno la nostra storia letteraria rimane la medesima. —

Osservavo ancora che a me pareva di notare un'insurrezione, da varie parti, all'eccessivo onore conceduto al metodo storico: e i segni di quell'insurrezione erano, mi pareva, articoli apparsi in varii giornali e la stessa relazione, scritta da eruditi, per il concorso alla cattedra di letteratura italiana nell'università di Palermo. E concludevo:

— Al di sotto degli eruditi maggiori, c'era il peggio, il vero gran danno. La larga parte dei giovani mediocri o idioti, che c'è sempre in un pubblico d'ascoltatori o di lettori, si disciplinò sotto quei capi. E

l'Italia letteraria finì per assomigliare come ad un seminario: tutti i bravi seminaristi, che non sentivano un impulso interno ad alzarsi per aprire le finestre al sole, s'inchinarono, nel silenzio delle sale più solitarie delle biblioteche, su qualche pezzo di cartapecora, su qualche ideuzza più o meno filosofica da rintracciare in opere, la cui bellezza non abbagliava le retine ristrette ed oscure. Il lavoro continuò così per anni. Tutti quei poveri e ignoti lavoratori, accogliendo la lode d'un prefettino o, magari, d'un canonico, ringraziavano quasi il cielo di averli fatti nascere cretini. Costava così poco quella lode! E chi ha ingegno procede lasciando pezzi di carne per la via! E ringraziavano o avrebbero dovuto ringraziare anche il governo nostro, il quale, a tutti coloro che erano in grado di documentare la propria imbecillitá intellettuale, apriva le porte de ginnasi, dei licei. Qualcuno ne sgusciò anche nelle università.

Ben venga, dunque, la fine di questa letteratura stracciona! —

Scrivendo queste poche osservazioni, io era ben lontano dal pensare che esse avrebbero suscitato la discussione, che raccolgo in questo opuscolo: se pure ad essa manca la gravità delle citazioni e delle minute indagini, non si può negare che questa discussione rendano utile una bella esposizione di idee serie e rilievi di fatti significanti. In queste pagine — mi piace affermarlo ancora — al metodo storico negli studi letterarii è riconosciuta tutta la sua vera importanza: e per questo riconoscimento, non c'è sostanziale disaccordo tra l'opinione del Cian e quella che il Zanetti e il Natali più chiaramente dividono con me. Vittorio Cian ha detto — come a porre su solide basi la disputa — la sostanziale natura e la vera importanza del metodo storico: gli altri abbiamo, dirò così, intorno a questa forte e vigorosa pianta, cercato di strappare le male erbe. Abbiamo detto che la critica letteraria non deve ridursi a una esercitazione pallida e sottile, come una lista d'ombra che, traverso le aperture del presente verso il passato lontano, si allunghi uniforme: simili ombre ingombrano, oscurano, recano fastidio. Al contrario, la critica deve riflettere in sè le qualità più essenziali delle battaglie d'arte e di pensiero del suo tempo: deve avvivarsi di tutti gli elementi di vita dell'etá sua: e, come un fascio di raggi di varia tinta, deve penetrare nei silenzî lontani. Poichè quei silenzi si eran prodotti per l'acquietamento delle molteplici manifestazioni di vita — così un'onda agitata tende a mano a mano a ricomporsi in perfetta calma — basterà che quei raggi penetrino in fondo ad essi, perchè si risuscitino le forme dell'antica vita: le quali appariranno più belle nel lume dell'evocazione artistica. Abbiamo, insomma, negato che possano entrare nel vero indirizzo positivistico degli studi letterari tutte quelle pubblicazioni e pubblicazioncelle che — con utilità, del resto, dei tipografi di provincia — vedono la luce d'un giorno, nelle vigilie de' concorsi a cattedre in istituti di insegnamento: abbiamo voluto dire che il metodo storico e gli studî in generale hanno una loro suprema dignita e che troppo spesso, ormai, in Italia, questa dignità viene in malo modo strappata e lacerata.

Luigi Falchi

II.

Caro dott. Falchi,

Un articolo dunque? E sia. Ho applaudito all'idea sua, ho accolto con simpatia *La Piccola Rivista*, tanto più che serbo vivo il ricordo di quegli anni, che paiono ormai così lontani, quando ebbi il piacere d'annoverarla fra i più promettenti e affezionati discepoli nel Liceo sassarese. Anche per questo ricordo e per la stima che ho di lei, voglio tener la promessa.

Ma questo articolo-epistolare sarà come un sonetto per le rime. La rima iniziale me la suggerisce lei, una rima *aspra* o *chioccia*, a dir vero, col suo articolo *Letteratura stracciona*.

Ripensando ad esso Ella può ripetere con Giovenale: *facit indignatio versum*; e son certo che riconoscerà essere quella sua pagina uno sfogo d'indignazione giovanile. Ma se lo sdegno può ispirare buoni versi e buona prosa, non sempre si accorda con la ragione, nè sempre è ragionevole e giustificato. Io invece converserò ora con lei, così alla buona con tutta calma e pacatezza, anche a rischio ch'Ella mi dia del pedante. Dico male; Ella questo battesimo non mi darà, ne son certo, perchè mi ha conosciuto e mi vuol bene, e sa che io, giovane, amo i giovani buoni e valenti di quell'amore che è lo schermo migliore contro ogni sorta di pedanteria.

Le parlo in pubblico e perchè dietro e intorno a Lei sono molti e degni giovani, come lei valenti e impazienti, facili agli scatti, ma anche disposti a porgere ascolto ad una voce amica; e perchè Ella, lanciando una grave accusa agli eruditi italiani, mi ha fatto l'immeritato onore di comprendermi fra i pochissimi eccettuati. Capirà bene, caro Falchi, che ho il dovere di « domandar la parola » se non altro per non parer consenziente con lei in quell'accusa, la quale ho detto esser grave: aggiungo che è ingiusta.

Ella l'ha formulata assai chiaramente e duramente così: innanzi alla effettiva utilitá degli studi, gli eruditi italiani « non valgono nulla » la loro produzione è una « letteratura stracciona ». L'accusa diventa condanna addirittura capitale, e questo è troppo. diavolo!

Comprendo benissimo che si possa, anzi si debba dissentire e discutere sul migliore indirizzo da dare all'insegnamento e agli studi, sui limiti entro i quali debba esser contenuta la ricerca analitica, la produzione erudita in rapporto con la storia e con l'apprezzamento delle opere d'arte e con le sintesi future; non comprendo e non giustifico, se non con uno scatto giovanile, un'accusa così severa ed assoluta. Lo strano è

ch'Ella avverte i segni d'una insurrezione contro gli studi eruditi proprio oggi che incominciamo a goderne i benefici, e che anche i più reluttanti sono disposti a riconoscerli e si sono arresi dinanzi alle ragioni del metodo storico, positivo, applicato alla indagine dei fatti letterari.

Di quando in quando, a dir vero, qualche voce contraria s'innalza, ma è voce solitaria e, per lo più, di chi senza avvedersene, si lascia cogliere facilmente in contraddizione con se medesimo. Una delle ultime, ricordo, fu quella di Domenico Gnoli, egregio e benemerito letterato. Il valentuomo tempo fa spezzò, nella *Nuova Antologia*, una lancia contro quelli che egli reputava eccessi dell'odierno indirizzo critico; ma per far questo pensò di tessere anche l'apologia dello Spezi, buon'anima, e della scuola degli ultimi puristi romani, e non pensò invece che, a farlo apposta, i migliori e più solidi lavori suoi - intendo dello Gnoli - quelli su Raffaello, su Pasquino, sulla storia delle lettere e delle arti nostre, sovrattutto nel periodo romano di Leone X, hanno un carattere essenzialmente storico ed erudito, sono frutto di pazienti e minute ricerche, e appunto in grazia di ciò sono apprezzati dagli studiosi.

Anch'Ella, caro Falchi, che ha compiuto e sta per dare alla luce un lavoro sui puristi — soggetto poco piacevole ma importante — avrà pur dovuto spolverare di molti libri vecchi e pesanti, rispettando i diritti della bibliografia e della storia per fare la storia e dare una base solida, cioè storica, alla sua critica. E chissà a quante ricerche, anche in carteggi inediti e su opere inesplorate, avrà dovuto rinunziare a malincuore, per mancanza di tempo, d'agio, non per difetto di buon volere o per odio ai letterati straccioni!

Un altro giudizio Ella esprimeva nel suo articolo, tale che amo crederlo poco meditato, se pure la parola non ha tradito il suo pensiero. Ella scriveva essere un errore il ritenere che il metodo storico, erudito abbia rifatta o debba rifare la nostra storia letteraria.

Pensi solo, caro Falchi, a quello che erano le storie letterarie nostre, anche le men peggiori, specie pel periodo delle origini, prima che il D'Ancona e il compianto Adolfo Bartoli e lo stesso Carducci scendessero in lizza campioni del metodo nuovo. Quelle storie, confrontante con quelle che siamo in grado di scrivere oggi, con quella del Gaspary, che è già un primo e felice tentativo di sintesi, fanno pensare alle vecchie carte dell'Africa, quasi tutte fatte di spazi bianchi o segnati con indicazioni fantastiche, confrontate con le ultime dello *Handatlas* stieleriano. E per scendere al quattrocento, confronti un pò ciò che se ne sapeva e scriveva trenta, vent'anni fa, ciò che si legge nel volume dell'Invernizzi, con ciò che ne ha scritto l'amico Vittorio Rossi, nel suo recente volume della collezione Vallardi. Confronti e... confessi.

Secondo i suoi criteri « insurrezionali » chi non si meriterebbe oggi fra i letterati viventi, il titolo di « letterato straccione »?

Ho ricordato già il D'Ancona, pel quale anch'Ella ha fatto un'eccezione. Badi però che dalla scuola del professore pisano, che è forse il più rigoroso e tenace e benemerito propugnatore del metodo storico, sono usciti un D'Ovidio, un Raina, un Mazzoni, un Novati, un Flamini, un Barbi per citare alcuni soltanto.

Il Carducci, insigne poeta, è anche studioso infaticabile, seguace e insieme apostolo convinto, di quel metodo; da molti anni inculcò ai giovani la necessità di ritemprarsi nelle biblioteche, con l'indagine paziente con gli studi severi. A lui non dobbiamo solo la preziosa edizione critica delle poesie volgari del Poliziano con la magistrale introduzione: dobbiamo, fra altro, anche quel volume di *Cantilene e ballate* ecc. del sec. XIII e XIV, che è una raccolta di... vecchi stracci, scavati fuori dagli archivi e dalle biblioteche.

Arturo Graf ha scritto, è vero, *Medusa*, *Dopo il tramonto* e le *Danaidi*, ma è anche autore dei volumi su Roma nelle fantasie e nelle leggende medievali, *Attraverso il cinquecento*, *Miti e leggende*, *Foscolo*, *Manzoni e Leopardi*, che sono frutti saporiti di grande erudizione, di lunghe ricerche, d'acume e di gusto singolare.

Con questo non voglio negar io che si sieno sempre evitati gli eccessi, che non pochi giovani tendano a considerare l'erudizione come fine a se stessa, e si smarriscano nella micrologia e finiscano poi affetti d'irrimediabile miopia intellettuale. E neppure negherò che alcuni si sieno mostrati e si mostrino troppo intolleranti ed esclusivi e che nelle scuole secondarie l'insegnamento si sia risentito un pò troppo di questi eccessi... Ma codesti eccessi riguardano le persone, non toccano il metodo, e per combattere quelle o per richiamarle a più ragionevoli procedimenti, non è giusto assalire e tentare di demolire tutto il metodo. Le pare! E poi occorre persuadersi una buona volta che questo mondo, o mondaccio, è tanto vasto che c'è posto per tutti.... anche per gli » spostati »: che è per tutti un dovere d'accettare la legge della divisione del lavoro, per la quale questo è distribuito ad ognuno secondo le proprie forze, secondo le qualità del suo ingegno, secondo il fine che si propone... Occorre persuadersi che l'importante non è il vociare o il chiacchierare, o il mormorare, ma il fare, fare e fare, e far sul serio e utilmente per gli altri, per la scienza, un pochino anche per se stessi.

Un segno dell'avanzamento effettivo degli studi, della critica e del buon senso nel nostro secolo che muore, pare a me sia o debba essere sovrattutto una grande larghezza di criterii, una grande temperanza e indulgenza di giudizi, onde tutte le manifestazioni nobili e serie dell'ingegno e dell'attività umana trovano lode e compenso, le analisi microscopiche, come le sintesi alte e geniali — a un patto solo, ripeto, che siano nobili e serie, cioè buone. Se domani, ad esempio, sorgesse un nuovo De Sanctis, noi tutti gli batteremmo le mani, ed egli troverebbe un altro Gaspary che con ammirazione di discepolo gli dedicherebbe la sua *Storia*. Ma se domani sorgesse un nuovo Muratori o anche un Apostolo Zeno o un Tiraboschi, forse che Ella, caro Falchi, si sentirebbe il coraggio di fischiare, o di gettar loro in faccia l'insulto « letterati straccioni »?

Mi abbia sempre

suo aff.mo *Vittorio Cian*

Messina, 23. 1, 1899

Ella mi avverte che queste mie righe si ristamperanno in un volumetto insieme con altri articoli. Dacchè la *Rivista* ne ha la proprietà letteraria, non posso, nè debbo oppormi; ma ci tengo a rilevare che questa mia lettera fu scritta così, alla buona, solo per rispondere al suo articolo. Occorrerebbe ben altro per trattare le molteplici questioni attinenti al metodo, o ai metodi ideali e ai metodi reali nella critica e nella storia letteraria!

Del resto, che la questione si sia allargata, è buona cosa; e diventerà ottima, se si farà come in Germania, dove sulla metodologia v'è ormai tutta una letteratura, seria e proficua. Ma io non mi lascierò tentare; potrei rimandare a certe pagine di una mia prolusione su *L'estetica della storia considerata specialmente nelle manifestazioni letterarie* (Messina, 1896), o piuttosto alle prolusioni e agli scritti più o meno recenti degli amici Graf, Mazzoni, Flamini e Croce, potrei fare, cioè, un po' di bibliografia della questione. Invece m'accontenterò di riprodurre, in servizio dei bravi giovani, paladini ardenti delle « idee generali » e propugnatori di certe ardite e vaste applicazioni della filosofia della storia alla critica e alla storia letteraria, quelle auree parole dell' « unico » De Sanctis: « Mi dolgo (scriveva egli nei *Nuovi Saggi critici*) mi dolgo sopratutto che presso noi sieno così scarse le mono-
« grafie o gli studii speciali sulle epoche e sugli scrittori. I nostri
« concetti sono vasti, inadeguati alle nostre forze; e più volentieri met-
« tiamo mano a lavori di gran mole, da cui non possiamo uscir con
« onore, che a lavori ben circoscritti e ben proporzionati a' nostri studii.
« Così niente abbiamo ancora d'importante su nessuno dei nostri scrit-
« tori, e abbiamo già molte storie della letteratura. Presso gli stranieri
« non c'è quasi epoca o scrittore che non abbia la sua monografia, e
« questo genere di lavoro vi è tenuto in grandissima stima. »

In queste parole v'è un giusto rimprovero e un rimpianto sincero. Ma se oggi il critico illustre potesse risorgere per un momento dal sepolcro, troverebbe argomento di conforto vedendo che presso la nuova generazione questo lavoro monografico da lui desiderato è tenuto « in grandissima stima » e che oramai per molti dei nostri scrittori vi sono opere notevoli, con le quali si vien rinnovando e preparando la storia *vera* della nostra letteratura.

V. C.

quelle di Vittorio Cian — per il quale s'è in me all'affetto dello scolaro aggiunta via via l'ammirazione dello studioso — credo necessario aggiungere qualche osservazione mia; non per dare ulteriore svolgimento all'argomento: ma solo per dichiarare meglio e tutto il mio pensiero.

Forse ho torto — certo, sono caduto in qualche esagerazione — nel non riconoscere la grande utilità d'una critica letteraria troppo dotta e troppo indagatrice: ma quel torto l'egregio professore, per la lettera stampata nell'ultimo numero di questo periodico, divide, almeno un po', con me.

Il Cian scrive: « Non voglio negare che si siano sempre evitati gli eccessi, che non pochi giovani tendano a considerare l'erudizione come fine a se stessa e si smarriscano nella micrologia e fioriscano poi affetti di irrimediabile miopia intellettuale. » E non nega il Cian « che alcuni si sieno mostrati e si mostrino troppo intolleranti ed esclusivi e che nelle scuole secondarie l'insegnamento si sia risentito un po' troppo di questi eccessi. » Ma tutto ciò riguarda le persone e non tocca il metodo: avverte il Cian. E non avevo io dichiarato che il metodo è utile e che « giustamente inteso e applicato da studiosi che accoppiino l'ingegno forte alla pazienza delle umili fatiche può giovare ancora e sempre » ?

Le persone: ecco il guaio. Non serve ricordare Giosuè Carducci, Arturo Graf, Pio Rajna, Francesco D'Ovidio e — aggiungo io — Vittorio Cian. Tutti questi insigni non hanno ricercato in raccolte di vecchie insignificanti scritture — allo stesso modo, tra un secolo, si potrebbero rimandare attorno le molte *Farfalle* che oggi svolazzano per l'Italia — per trarne materia a mucchi di carta stampata, salendo su i quali si giunge a toccare una cattedra d'università: essi si servirono del metodo storico come mezzo ad esplicare il loro pensiero letterario e il loro sentimento d'artisti. Non sono essi gli straccioni della nostra letteratura. Gli straccioni sono i più, il volgo, i molti, i troppi « affetti di irrimediabile miopia intellettuale ». E non è giusto che su questi miopi o ciechi del tutto cada finalmente il disprezzo di coloro che hanno un concetto

alto e nobile degli studi ? Nè si dica che questi idioti, se non ristampassero versi e prose di morti giustamente ignorati, scriverebbero essi stessi cattivi versi e prose peggiori. Non è raro, intanto, che questi idioti, incitati dallo spettacolo dell'interessamento conceduto a brutti lavori del tempo antico, ne compongano — di brutti lavori — essi stessi. Ma, ad ogni modo, d'un libro d'arte cattiva si fa facilmente giustizia; d'un libro d'erudizione, difficilmente. L'indirizzo generale — che, nella sua volgarità, rassomiglia a un mercato — vuole scritture inedite e proemi dichiarativi. Le prime, che costituiscono il vero sostanziale interesse degli studi di questa specie, si cercano e si trovano: i secondi si manipolano alla meglio. E così si forma un titolo legnoso, molto buono per le commissioni esaminatrici. E' in questo modo la letteratura, organizzata con severi criteri scientifici, dalle cime, in cui il mio contradditore sta con non pochi altri valenti, va a finire in questa melma malsana che avvelena la vita intellettuale della nazione.

Le conseguenze di questa condizione di cose sono parecchie e tristissime. L'amico Romualdo Pantini denunziava, qualche mese addietro, sulla *Nazione* e sul *Marzocco*, la cattiva prosa degli eruditi. Il fatto che per essi nessuna cosa ha valore se non ha ricevuto la consacrazione — cioè la dimenticanza — dal tempo, fa si che la letteratura contemporanea non abbia, per quella razza di letterati umili, alcun interesse: tutto dovrebbe inaridirsi intorno, per essi. La vita nelle sue varie forme — la bellezza coi suoi atteggiamenti sovrani, le innovazioni col loro imperioso sovraporsi alle vecchie cose sfatte — hanno contro, non ostacoli, ma mosche importune, questi gregari, chiamiamoli così, del metodo storico.

L. F.

III.

Caro Falchi,

La discussione provocata dal suo articolo « Letteratura stracciona » ha cambiato, mi pare, titolo e natura; è diventata una discussione sul « Metodo Storico negli studi letterari ». Male; perchè sotto il vecchio titolo quattro chiacchiere alla buona potevan passare: sotto il nuovo, il lettore ha diritto o ha torto d'aspettarsi - ma nel fatto s'aspetta - qualche cosa di più; e ciò, se non m'inganno, veniva a dire il prof. V. Cian nelle sue poche righe stampate nel N. 7 della « Piccola Rivista ». Questo mutamento poi, caro Falchi, dà buon gioco ai suoi avversari; i quali potranno continuar a ragionare e a discutere con Lei - come Aristotile direbbe - per ignoranza d'elenco, senza badare che non è il metodo che Ella disapprova e biasima, bensì coloro che del metodo non hanno una idea esatta o, talvolta, non hanno idea.

Ho detto che l'argomento è cambiato non solo quanto alla forma, ma anche quanto al contenuto; od io, odiatore come Lei e più di Lei dei cenci e degli stracci, non vorrei negar *l'utilità*, *l'importanza*, anzi la *necessità* del metodo storico. Distinguiamo adunque; lasciamo andare il metodo storico che è una cosa seria, e i suoi esimi cultori e difensori; parliamo invece di « Letterattura stracciona » che non è una cosa seria in se stessa, ma soltanto per le cattive conseguenze che ne derivano. Che la storia letteraria non si inventi, nè si possa far ad orecchio come spesso s'è fatta; che la critica non possa esercitarsi su un lavoro qualsiasi indipendentemente dalla conoscenza dei luoghi, dei tempi, della vita dell'autore, delle fonti ecc., è cosa ovvia e naturale che si trova oggi anche nei Manuali per il Ginnasio; che l'analisi deva preceder la sintesi è buona norma di logica indiscussa ed indiscutibile; ed è certo che Ella, caro Falchi, non è d'opinione diversa dalla mia e che io e Lei non abbiamo trovato che argomenti d'ammirazione e di studio nei lavori del Carducci, del D'Ancona e del Bartoli, per accennar soltanto ai maggiori.

Non è questo ch'Ella disapprova e biasima, vivacemente sì, ma non senza ragione: è scritto chiaro nel suo Articolo del N. 6. Ella se la prende

colla « miopia intellettuale » cogli « idioti della letteratura » i gregari del metodo storico. Ella, in una parola, biasima il lavoro inutile di ricerca che a nulla giova, che è fine a se stesso o non ha altro fine da quello infuori di diventar un titolo pei concorsi; quel lavoro che nell'oggetto d'arte non vede che il pretesto di dotte elucubrazioni e che non differisce di qualità, ma soltanto di grado dall'indirizzo di qualche vecchio maestro di lingua italiana o latina pel quale i « Promessi Sposi » sono un libro fatto per esercizi d'analisi grammaticale e logica e, più avanti, per esclusiva comparazione delle due edizioni; o nella più perfetta ode d'Orazio non trova che argomento di osservazioni sintattiche e metriche o fors'anche - ho sentito io - fa ridurre i saffici in alcaici endecasillabi, togliendo l'ultima sillaba *per la catalessi* e collocandola al principio del verso a *far l'ufficio* d'anacrusi, modificandone, se è del caso, la quantitá.

E non c'è che dire; io non so darle torto. Ho osservato più volte con vero senso di rincrescimento il diffondersi di questo sterile indirizzo e più volte ho chiesto a me stesso a chi ne risalga la responsabilità, da chi e perchè si voglia tarpar le ali a ogni genialità, incatenar le menti non ancora mature a quell'arido lavoro di ricerca che atrofizza immaginazione e sentimento, che non è studio di letteratura e d'arte, ma una specie d'antiquaria letteraria, la quale assai spesso guasta i migliori ingegni sollevando i mediocri e mi fa rammentare la bella espressione di Contarini Fleming, nel romanzo omonimo di B. Disraeli, dove, deplorando l'istruzione che riceveva in collegio, malcontento dei suoi maestri, dice che la sua intelligenza « was considered a sterile one for they found that their thistles did not flourish were they should have planted roses »

Un giovanetto il quale comincia gli studi liceali s'incontra, supponiamo, in un professore dissotterratore di documenti, ricercatore di fonti, dilettante di codici. Questa supposizione riesce assai facile a me che nella mia non più breve carriera ne ho veduto d'ogni specie; anche di questa, che non è la peggiore, specialmente da quando le Commissioni giudicatrici dei concorsi pare non vogliano tener alcun conto dell'opera e del valore didattico degli insegnanti, nè d'altro genere di lavori che sebbene non perfetti - cosa naturale nei giovani - possono tuttavia rivelare fine intelligenza, acutezza critica, ampiezza di cognizioni, tutte intese, pare, a contar il numero degli opuscoletti che portano alla luce qualche anticaglia inedita - forse perchè l'autore al suo tempo s'è vergognato di pubblicarla - ovvero espongono delle reali o immaginate corrispondenze fra due autori ecc.

Quale coltura letteraria e quale gusto d'arte acquisterà, voleva dire, quel giovanetto alla scuola di quell'eruditissimo professore? Ecco: una breve scorsa alla storia della letteratura in generale, perchè l'insegnante anela di arrivare a quel tal punto, ch'egli ha profondamente studiato e dove sa di poter dar sfogo ad un cumulo di dottrina. Così ed es: spende ogni anno, e per tre anni, metà delle lezioni ad esporre la biografia di Dante, e i suoi alunni ci san dire che nel Gennaio del 1303 l'Alighieri si trovava in A e l'anno dopo in C, ma per andare da A a C è certo che

passò per B. Un altro intrattiene per un mese circa i suoi alunni sui Dialoghi di Sperone Speroni o sulla Vita Civile di Matteo Palmieri; ad un altro è pur necessaria una lezione per accertar la data di nascita di Teofilo Folengo; un altro finalmente ama diffondersi su Bartolommeo Corsini e l'umorismo negli scrittori italiani, istituendo paragoni cogli umoristi inglesi e tedeschi, svantaggiosissimi per questi, fra i quali conosce il Beaumarchais, francese, perchè ha letto il libretto del Barbiere di Siviglia!

Ma in compenso, dirà qualcuno, in compenso di questa scarsa conoscenza che il giovanetto acquista della storia letteraria, egli - ciò che vale assai più - ha acquistato conoscenza diretta dei nostri grandi poeti e prosatori, s'è formato il gusto, ha imparato a scrivere. Certamente: può aver letto fino ad otto o dieci canti di Dante, una decina di sonetti di Petrarca scelti specialmente fra quelli che più si prestano a discussioni storiche e critiche, una cantica di Monti, i Sepolcri di Foscolo, non senza lusso di dotte introduzioni, paralleli, fonti, varianti. E di prosatori: un paio di novelle di Boccaccio con contorno di *fabliaux* e qualche brano delle Storie Fiorentine e del Cortegiano - che ha dovuto voltare in latino. E' già stato avviato allo studio storico ed alla ricerca, perchè l'insegnante ha curato che, sugli otto temi assegnati nel corso dell'anno scolastico, una buona metà appartenesse a quel genere che fa acquistar l'abito della riflessione, e quindi il giovinetto ha già passato parecchie ore in biblioteca ricopiando e cucendo insieme brani e di Storie e di Enciclopedie.

Conoscitore e innamorato della Letteratura e dell'Arte il nostro giovane passa agli studi universitari e se non si occuperà più di lettere può starsene contento: la sua cultura generale è fatta! Se seguirà gli studi letterari, fortunato lui! colle solide basi acquistate, coll'abito dell'osservazione, della riflessione, della ricerca si troverà bene. Non si pretenderà già da lui un'idea chiara e completa della storia letteraria e dello svolgersi e succedersi dei vari periodi, acquistata più collo studio e la lettura degli autori che sui compendi e i disegni, idea che si potrà approfondire, imparando al tempo stesso il metodo per approfondirla, senza che la ricerca dell'erudito vada a tutto danno del gusto estetico. Tutt'altro. Il professore vedrà prima di tutto di tagliar le ali all'immaginazione di chi non avesse quella solida base di cui dicevamo innanzi, e pel primo anno l'assoggetterà a una *doccia fredda* trattando l'argomento più pesante e noioso che gli capita fra mano. Non sarà male p. e. studiare Leonardo Bruni e le sue opere in generale come preparazione allo studio della lettera sull'origine della Lingua Italiana, che sarà l'argomento del 2.o anno.

Dal canto suo l'alunno, ben guidato e consigliato, comincierà subito a rovistare la biblioteca e in breve avrà, col plauso dell'insegnante, pubblicato un sonettaccio d'un poetastro del secolaccio XVII — il peggiorativo è avvenuto per attrazione, ma non guasta — dimostrando che non vale un bel nulla - se sa esercitare la riflessione critica - parafrasando - se non sa far di meglio — o fors'anche non mettendoci di suo che la trascrizione e il frontispizio. Cosicchè nei quattro anni di Università, il

neoletterato, ha sentito svolgere due o tre punti di storia letteraria e del rimanente, né per via diretta nè indiretta, ha avuto modo di acquistar conoscenza nemmeno superficiale, assorbito nelle ricerche delle quisquilie: ed ha infatti pubblicato il sonetto, ha accertato qualche fede di nascita, ha trovato che un nome fin qui scritto con lettera doppia deve averla semplice, e, letterato monocolo, va a monocolizzare i discepoli come i maestri hanno monocolizzato lui. Domandate all'amico mio Giovanni Pascoli, tanto più competente di me in questa materia se i nostri scolari che hanno fatto - come si dice - carriera, erano i più intelligenti!

Perchè c'è un vantaggio in tutto questo, caro Falchi; ed Ella l'ha detto e io anche l'ho accennato. Il trionfo della mediocritá. Il lavoro d'arte mediocre, non va: non si legge e muore. Il lavoro, diciamo pure, erudito - non esige l'ingegno d'un lavoro d'arte anche mediocre, ma resta perchè ha... quel valore che piace attribuirgli.

Che il Carducci, il D'Ancona, ed altri ricerchino, frughino, disotterrino, sta bene. Dov'è dottrina, ingegno, gusto artistico c'è modo d'apprezzar l'oggetto dello studio per quel che vale e determinarne l'importanza prima d'accingersi al lavoro e la coordinazione dei risultati d'una nuova ricerca col rimanente, facile e pronta in questo caso, basta a portare un elemento nuovo, un'idea nuova; e la storia letteraria ha fatto un passo. E così va inteso il metodo storico; ma così non potrà intenderlo nè applicarlo chi manchi d'ingegno e di coltura, chi non ne conosca l'importanza e lo scopo.

Cordialissimi saluti.

Giovanni Zanetti

IV.

Caro Falchi,

Il tuo articolo *Letterattura stracciona* m'ha fatto venir la voglia d'indirizzare a te, di quando in quando, l'esposizione di alcune mie vedute sul metodo negli studii letterarii; il che mi risparmia la noja di trattar l'argomento con sistematica pedanteria, e dà a me, scrivendo, a te, leggendo, l'illusione di continuare le conversazioni letterarie fatte al Pincio (le ricordi, Luigi ?), mentre le melopee di Wagner risonavano ancora nel limpido aere di Roma e ardevano al tramonto gli alberi più lontani.

Io amo insistere sulle questioni metodologiche: persuaso come sono che non ultima cagione dello scadimento de' nostri studii sia il non curare, il non proporsi neppure, dette questioni, il non avere una bussola mai. Tuttavia, chi ben guardi, una reazione comincia a manifestarsi. Noto, a cagion d'onore, il mio amico Benedetto Croce, che, col suo libro su la cosiddetta *critica letteraria*, può, a parer mio, metter su la buona via il critico che non è capace di trovarla da sè.

Tu scrivi: « Non si può negare che il metodo positivo della ricerca dei documenti e dello studio delle fonti sia utile alla nostra storia letteraria. » « Non bisogna però credere che, come si venne declamando per molto tempo, questo metodo abbia rifatto o debba rifare la nostra storia letteraria. » Certo: ci vuole altro ! A rifare la storia letteraria, ci vuole uno storiografo, e non un ricercatore delle fonti dei documenti e delle notizie biografiche e bibliografiche e degli aneddoti, o un dilettante di spesso facile erudizione. Il ricercar le fonti e i documenti è mettere insieme materiali storiografici, storiografia non è. Storiografo è colui che sa valersi dei documenti, trovati da lui o da altri, per ricostruire la storia; e, per ricostruire la storia, egli dev'esser guidato da una costante concezione storica, o da una filosofia della storia. Qual debba esser ai giorni nostri questa filosofia, dirò altra volta.

Oggi voglio dir qualche cosa del metodo della ricerca delle fonti iniziato in Italia, credo, dal Villari con lo studio delle leggende che

illustrano la Divina Commedia, e seguito dal Bartoli, dal D'Ancona, dal Rajna e dal altri valentuomini: nel quale molti fanno consistere il cosiddetto metodo *storico, positivo, scientifico* della letteratura. Gli esageratori del metodo ànno poi costituito una scuola abusivamente detta *storica*. Dico *abusivamente*, perchè essi non escono dal campo della pura letteratura; concepiscono la letteratura come in sè e per se stante, e non come una, qual'è nel fatto, manifestazione della vita, legata perciò a tutte le altre manifestazioni della vita; non movono da alcun concetto della storia, o la storia concepiscono come cosa morta, come somma d'idee fisse su le pergamene o su la carta stampata; mentre essa è, in un certo senso, cosa viva, e rifarla, ossia essere storiografo, significa ricreare la vita.

Il Rajna dà termine alla sua opera insigne su le *Origini dell'epopea francese* con queste parole, che sono una rivelazione: « Noi assistiamo unicamente a una continuazione e trasmissione di esistenza, a uno svolgersi progressivo di forme da altre forme consimili, secondo procedimenti e in forza di leggi che col moltiplicarsi e incrociarsi delle azioni dànno luogo a effetti complessi, ma che in se medesimi sono la semplicità stessa. Non so se tutti si appagheranno di verità così piane: questo io so, che lo spettacolo venuto così ad apparirci nella storia dell'epopea, non è se non quello che la scienza riconosce ogni giorno più in tutte le manifestazioni della natura. » Dove si vede come il metodo *storico* nella letteratura non sia che un portato e una conseguenza delle idee evoluzionistiche. Ma, anche non tenendo conto delle profonde differenze che passano tra la evoluzione biologica e il procedimento sociale, tra la storia della natura e la storia della società, tra la scienza e l'arte (differenze trascurate a torto anche da tutta una scuola di sociologia, quella degli *organicisti*), è manifesto che i seguaci di questo metodo vedono soltanto una filiazione delle opere letterarie dalle opere letterarie, e non da determinate condizioni sociali: non ànno, in somma, delle evoluzione quella idea complessa, che ci guiderebbe a considerare lo svolgimento letterario in relazione con lo svolgimento di tutta la civiltà.

Lo studio delle fonti, utile per quella che potrebbe chiamarsi la storia *esterna* della letteratura, dev'essere sostituito da quello della genesi e della formazione delle opere letterarie: formazione che si effettua per la duplice via delle determinazioni storico-sociali e delle determinazioni psichiche o interiori. Così avremo una vera storia *interna* della letteratura. Il che vide in parte Luigi Ferri, quando, volendo cercar la ragione del permanere del Platonismo nella filosofia italiana, scrisse: « Certo questo risorgimento del Platonismo potrà sembrare a qualcuno facilmente spiegabile mediante una tradizione non mai completamente interrotta. Ma una tradizione, sopratutto se rinverdita con innesti e germogli novi, non si spiega con un trasporto, a così dire, meccanico da una generazione a un'altra, quasi che le idee si ereditassero alla maniera dei beni materiali; senza il concorso delle attività delle spirito e delle sue disposizioni interiori. » Manca, come si vede, il determinismo sociale senza di che vano pensiero aduna chi vuol tentare una storia realistica, e non campata in aria, d'idee, di sentimenti, di forme letterarie.

Le fonti della poesia ? Sono il tempo, il paese, la costituzione sociale; il senno, il cuore, l'ingegno, cooadiuvato dagli studii, del poeta; in altre parole, l'anima del poeta e la sua visione della vita naturale e sociale. Il principio della eredità vi entra dunque senza dubbio; ma solo come coefficiente della educazione del genio, o della formazione del suo pensiero e del suo sentimento.

Il voler trovar poi *precursori* e *precorsimenti* a tutti e a tutto è un vedere a ogni costo derivazioni là dove non sono che pure e semplici analogie, determinate da ragioni, nella scoperta delle quali si dee palesare l'acume del critico.

Spesso non si tratta di vere fonti dirette; ma più tosto di semplici *precedenti*. Valga un esempio.

Moltissimi autori, da me studiati, in un'opera ancora inedita, sul concetto e il sentimento della *nobiltà* quale si manifesta ne' poeti e nei pensatori italiani, parlano di *nobiltà*; e Dante, nel quarto del *Convito*, crede di esser poco meno che solo nello arringo, e dice la sua materia *dagli autori poco cercata*. Non gli vorremo credere ? Egli però non è solo. Egli ha raccolto, senza saperlo, dell'anima sua, come in vasto mare, tutte le correnti ideali dell'evo medio: anzi, di tutta la civiltà italiana, perchè trovi in lui ricordi confusi dell'antico pensiero latino.

Le fonti della dottrina morale di Dante ? Risponde alla domanda tutto il primo volume dell'opera mia: nel quale è delineata la storia del primo sviluppo della borghesia, e delle conseguenti forme di cultura: come sono, la nova cavalleria, l'influenza provenzale su la poesia signorile siciliana; la poesia guittoniana della *ragione*; il neocristianesimo francescano; la scola di Brunetto, il rifiorimento della scolastica per opera di Alberto Magno e di Tomaso d'Aquino, la poesia scientifica e il sentimento dell'amore che nobilita, del massimo Guido! il sogno d'una nova aristocrazia del sapere e della virtù, dell'altro Guido; il pensiero de' Bianchi e la poesia de' giureconsulti.

Concludiamo.

Se si ricercano le fonti di un poeta, il resultato della ricerca si riduce alla risoluzione d'un problema di tecnica artistica; ed è importante solo per la piscologia de' genii creatori. Dei poeti puramente artisti, d'un Marino, d'un D'Annunzio, chi non sa che pigliano il buono dove lo trovano ? Quando lo Zumbini mi stampa un volume sulle fonti delle poesie di Vincenzo Monti io rimpiango tanta dottrina e tanto ingegno e tanta pazienza spesi così vanamente.

La ricerca delle fonti (parlo sempre delle fonti dirette) d'un pensatore o d'un filosofo importa lo studio della educazione, o della formazione intellettuale del filosofo o del pensatore; e costituisce in ultima analisi una parte, una piccola parte della psicologia del genio.

E basta.

Un'altra volta ti scriverò più a lungo.

Addio.

Giulio Natali

PN 85 S8

Sul metodo storico negli studi letterari

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY